



Nel capoluogo veneto oggi si apre la 82ma edizione della Fiera internazionale dell'agricoltura e della zootecnia: il suo ruolo moderno nelle parole del vice presidente on. Mario Lavagnoli e del segretario generale Angelo Betti. Una occasione di verifica del profilo del mondo contadino odierno. Il Sud sale al Nord per confrontare esperienze e cogliere novità.



Gli uomini soprattutto

Di solito, quando si parla di rassegne fieristiche, la tentazione è di anticipare novità tecniche, particolari suggestivi, dati e cifre sulla industria che della manifestazione si serve. Anche la 82. edizione della Fiera Internazionale dell'Agricoltura di Verona, non sfugge a questa tentazione. Noi tuttavia abbiamo preferito battere un'altra strada e dedicare gran parte di questo inserto ai problemi dei destinatari della rassegna veronese, vale a dire ai produttori agricoli. Il successo della Fiera dipende in gran parte da loro, dalla loro capacità di cooperare, di investire, di ammodernarsi, di essere protagonisti di quello sviluppo che tarda ad imporsi per tante ragioni (ritardi del governo nel varare la politica di programmazione, ritardi delle regioni (ma non di tutte), ostacoli della CEE). Se loro non comprano o non investono, se per le loro aziende le prospettive sono incerte, la Fiera è destinata a chiudersi con un bilancio modesto, non le resta che sperare nel compratore straniero.

La Fiera, quindi, non può essere indifferente alle condizioni dei suoi potenziali utenti. Per questo noi preferiamo parlare di loro e lo facciamo attraverso una intervista con il vice-presidente della Confcoltivatori, Renato Ognibene, e con gli articoli di Massimo Belotti, vice presidente delle Cooperative Agricole della Lega, e di Carlo Fedele dirigente tra i più importanti del Centro Nazionale delle Forme Associate.

Sono tra comunisti, esperti di problemi agricoli, autorevoli almeno nel loro campo. Il quadro che esce dai loro interventi è senza alcun dubbio denso di problemi irrisolti ma contiene anche la convinzione, quanto mai radicata, che alla nostra agricoltura è possibile affidare un ruolo propulsivo. Dipende dalla realizzazione di alcune condizioni quali, ad esempio, la programmazione dello sviluppo, la trasformazione del settore, la scelta della cooperazione, da considerare finalmente, anche in agricoltura, come terza componente della economia italiana (accanto a quella privata e pubblica); la creazione delle associazioni dei piccoli produttori per farli diventare grandi e in questa veste promuovere a protagonisti attivi della programmazione democratica. Solo così la nostra agricoltura, e — perché no? — la stessa Fiera di Verona possono avere un futuro di progresso.

Verona, grande università di agricoltura

Dal nostro inviato

VERONA — Fiera agricola? Sì, in senso stretto è giusto definirlo così. D'altra parte la Ottantaduesima internazionale dell'agricoltura e zootecnia porta in testa da tempo immemorabile questa dizione. Verone, vanta, tra gli altri, anche il merito di avere aperto le sue porte alle campagne fin dal secolo scorso quando qui si incontravano coloro che avevano da vendere o da comprare un cavallo. Ma da allora molta acqua è passata sotto i ponti dell'Adige. La città ha subito mutamenti profondi in ogni suo comparto: dalla organizzazione della vita, delle strutture economiche e sociali, del costume.

Fuori dalle mura questi mutamenti si colgono ad occhio nudo: nelle nuove costruzioni, nelle insegne che indicano la nascita di un'azienda, nel traffico sempre più intenso che ritma questa nostra frenetica epoca. Lo stesso palazzo della Fiera, ormai assediato da queste novità, sembra riflettere un po' l'intreccio delle mutazioni intervenute nel tessuto urbano ed agrario. Basta dare una scorsa alle iniziative che essa prende ogni anno per rendersene conto: si va dalla manifestazione di marzo, sicuramente ancora la principale, al Mobilarte, dal Vinitaly al Marmomacc, dal Herbora all'Eurocarne, in cui si addensano interessi diversi che, pur avendo al centro

l'agricoltura, hanno radici nella società intera.

Ma è poi possibile oggi, all'alba degli anni Ottanta, concepire le campagne come un settore separato, lontano dai problemi e dagli interrogativi inquietanti che sovrastano l'uomo moderno? «No» — dice con sicurezza il vicepresidente dell'Ente Fiera di Verona, Mario Lavagnoli, già deputato comunista — non è possibile. E basta poco per rendersene conto. E' vero, un tempo molti hanno vissuto la grande rassegna che si apre nel mese di marzo come un fatto folcloristico: una occasione insomma per dare uno sguardo sul futuro senza esserne coinvolti. Ma adesso è diverso: chi viene a visitare la Fiera porta un interesse che è carico di una infinità di dati. C'è certamente la specifica curiosità dell'operatore agricolo che verifica sulla base delle proprie esigenze quello che la tecnologia offre ma c'è pure l'interesse più generale di chi si domanda verso quale futuro stiamo andando e in che rapporto sono le campagne con questo futuro? E', insomma, una nuova figura di agricoltore che la Fiera presenta?

«Sì, proprio così. E non solo dal punto di vista professionale ma culturale ed umano. Qual è il profilo del mondo contadino oggi? Ecco, credo che la Fiera di Verona rappresenti in Italia, con tutte le sue varie manifestazioni, una, se non la principale, occasione di verifica».

Del mondo contadino italiano o del mondo contadino tout court?

«Credo che la Fiera rappresenti un filtro per una realtà che travalica quella del nostro paese. Intanto, si può dire tranquillamente che, superando un certo provincialismo che l'ha caratterizzata nel passato, la rassegna veronese sta offrendo un panorama sempre più preciso dell'agricoltura nazionale, comprese le zone rimaste in ombra sino a poco tempo fa. Il Mezzogiorno, per esempio, vi è largamente rappresentato. Grazie all'istituto regionale, Verona presenta un'ampia panoramica della produzione».

Il Sud sale insomma al Nord? «Sì, e bisogna dire che vi sale per fare nostra di sé, come è naturale in una rassegna, ma anche per uno scambio di esperienze. Le comitive che vengono dalle regioni meridionali spesso dopo avere visitato la Fiera passano una giornata in qualche azienda moderna del Veronese».

A scuola dell'esperienza dopo avere sfogliato il libro della rassegna veronese? Nell'azienda una veloce corso di tecnica applicata?

«Bah, forse il giudizio è un poco esagerato. No, nessuno pretende di risolvere in un paio di giorni esigenze che per essere soddisfatte richiedono non solo più tempo ma politiche, strutture, strumenti diversi. Voglio dire che non basta cogliere ed apprezzare una novità tecnica per

dare risposte giuste ai problemi delle nostre campagne. E' questione vecchia che si ripropone, sia pure in termini nuovi, pure oggi. C'è bisogno innanzitutto di un'attenzione generale della società italiana per l'agricoltura: c'è bisogno di una politica che segnali sempre di più il ruolo delle campagne nella economia del paese; c'è bisogno di un grande movimento associativo e cooperativistico che faciliti l'emancipazione del mondo contadino in ogni campo».

Ma Verona non è proprio tutto questo? «Sì, è vero. La Fiera coglie sempre meglio questa esigenza di fondo. Tutte le iniziative tendono a coinvolgere l'insieme della società sui destini delle campagne, qualificando gli incontri degli operatori, modificando le medesime strutture fieristiche, collegando i vari interessi in gioco, dilatando fuori dai confini nazionali l'area della collaborazione».

La Fiera, par di capire, anche come fattore di pace?

«Sì, ma non solo nel senso giusto anche se un po' vago che ogni occasione di scambio rappresenta di per sé un fattore di pace. No; credo che Verona offra qualcosa di più e di meglio, precisando il proprio orientamento per esempio in rapporto alla esigenza di unificare, nel concreto l'Europa agricola o alla necessità di dilatare la collaborazione ai paesi in via di sviluppo».

Il segretario generale dell'Ente Fiera

veronese, Angelo Betti, consente. «E' vero afferma. Nel corso della rassegna del marzo 1980 noi abbiamo individuato due specifici momenti per segnalare questa nostra disposizione: il premio ai giovani agricoltori europei risultati vincitori dei concorsi banditi nei rispettivi paesi e il convegno sul tema La piccola meccanizzazione nell'agricoltura africana e relative tecnologie».

Per Betti si tratta di due manifestazioni significative. «Almeno nel senso che intendiamo noi. Vedremo poi il respiro che si riuscirà a dare a una tematica sicuramente densa di grossi interrogativi circa il futuro dell'agricoltura europea e mondiale. Comunque, dal canto nostro cercheremo di dare il massimo contributo. L'Italia, soprattutto per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, può rappresentare un punto di riferimento interessante».

In che senso?

«Ma per il profilo dell'operatore agricolo del nostro paese. In occidente e in oriente si tende di solito ad enfatizzare il ruolo della grande azienda, quella capitalistica da una parte e quella collettiva dall'altra, considerate il perno di ogni moderna agricoltura. Non ne dico in linea di principio i meriti. Rilevo solo che lo sviluppo, il rinnovamento, la industrializzazione delle nostre campagne sono passati spesso attraverso la piccola e la media azienda. Il coltivatore

ciò ha saputo da noi, sia pure in mezzo a molte difficoltà e incomprensioni, dare una dimensione economica alla propria azienda, senza rinunciare alle tecnologie più avanzate. Ecco ci domandiamo — e l'incontro con i rappresentanti dei paesi africani sulla piccola meccanizzazione ha questo significato — quanto di questa nostra esperienza non possa essere trasferita altrove. La collaborazione internazionale deve avallarsi oltre che delle "cose" pure delle idee, delle esperienze, del patrimonio culturale professionale di ognuno».

La Fiera di Verona insomma intesa come grande università internazionale dell'agricoltura?

«Sì, se l'enfasi e la retorica non ci prendono la mano. Di sicuro — perché è già progetto definito — stiamo trasformando in questa direzione le nostre strutture. Fra qualche anno — due anni forse — la Fiera avrà una facciata diversa. Qui sorgerà l'Agricenter, vale a dire il primo grande centro agricolo permanente di contrattazione, di incontro, di studio, a disposizione di tutti: dell'Europa in primo luogo ma anche degli altri paesi che intendono utilizzarlo. Ma è un grosso capitolo sul quale meriterà di ritornare».

Un capitolo che dice già però che Verona sta sempre di più in Europa e nel mondo.

Orazio Pizzigoni

Advertisement for Landini tractors. Features the text '100 cavalli Landini' and an image of a tractor. Below the image, it says: '100 cavalli Landini e tanti altri modelli a due ed a quattro ruote motrici con plattaforma e cabina, ed a cingoli. Modelli che soddisfano i bisogni di potenza, di comfort e di affidabilità del moderno agricoltore. Modelli sempre ai vertici della competitività secondo la tradizione Landini.'